

DALIA B.Y.  
COHEN

# LIRI E SAMMI



RAGAZZI

TASCABILI AUTORI GIUNTI 

TAG  
  
RAGAZZI

DALIA B.Y.  
COHEN

# Uri E Sammi

TASCABILI AUTORI GIUNTI  
RAGAZZI 

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



*Leggere per crescere liberi*

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.  
**[www.ibbyitalia.it](http://www.ibbyitalia.it)**

Titolo originale: *Uri and Sami*

© Dalia B. Y. Cohen

Progetto grafico di collana: Romina Ferrari

Grafica di copertina: Lisa Amerighi

Traduzione: Daniele Liberanome

In copertina: illustrazione di Franco Rivolli

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 1995, 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G. B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809925809

Prima edizione digitale: gennaio 2024



## DUE OCCHI NEL BUIO

Uri ripiegò il coltellino e se lo mise in tasca.

“Era solo una spina nel piede,” pensò “ma Gadi ha proprio ragione, è meglio non camminare scalzi in montagna”.

Sospirò, si tolse dalle spalle le scarpe che aveva allacciato fra loro, prese le calze di lana che ci aveva arrotolato dentro, le stese e se le infilò ai piedi. Intorno regnava un profondo silenzio. Il cielo azzurro illuminava dall’alto le cime delle montagne e l’aria era calma e limpida.

Uri respirò profondamente.

“Come si sta bene in questo silenzio,” pensò “senza la confusione dei bambini, le canzoni, le urla... Così invece si può sentire lo scorrere del fiume, il canto delle cicale, il cinguettio degli uccelli, addirittura se vola una mosca o no...”

Si distese sul prato morbido, appoggiò la testa sullo zaino e incrociò le gambe. Un piccolo uccello canterino scese in volo dalla cima di una delle collinette intorno e disegnò dei grandi cerchi in aria.

*Zirrrrrrrrr... cip*, cinguettò.

*Hump, hump, hump*, gli rispose a tono il piccione da un albero vicino.

Chiudendo gli occhi, Uri ebbe la sensazione di non trovarsi più sul prato, ma di galleggiare sul fiumicello lì vicino con il viso rivolto verso il cielo. Si sentiva come se stesse navigando verso un altro posto, un altro tempo, con l'acqua che lo cullava, lo spingeva avanti, avanti, avanti.

D'un tratto saltò in piedi impaurito.

“Questo silenzio intorno! C'è troppo silenzio qui! I ragazzi! Dove sono finiti tutti quanti? E io sto qui, mi riposo, sonnacchio...”

Dette un'occhiata all'orologio. “È quasi passata un'ora da quando mi sono separato da loro! Camminando veloci come al solito non si saranno accorti che manco io che devo stare per ultimo ad aspettare i ritardatari. Forse ce la faccio ancora a raggiungerli...”

Si infilò le scarpe ai piedi in fretta e furia, si caricò lo zaino in spalla e si mise in cammino un po' correndo, un po' marciando a passo svelto. Seguì quello che gli sembrava essere un sentiero fra i cespugli, ma improvvisamente quel sentiero finì.

Di fronte a lui si alzava ora una ripida parete rocciosa, senza fessure o sporgenze per arrampicarsi. “No, no” pensò. “Il gruppo non è passato di qui”.

Osservò con attenzione tutto quello che si trovava intorno a lui, sperando di scoprire qualcosa.

Alla fine si voltò e tornò sui suoi passi. Raggiunse il

posto in cui prima si era riposato, ma non c'era traccia che qualcuno fosse passato di là nel frattempo. Uri si mise a scrutare l'orizzonte.

“Se riesco a uscire in qualche modo da questa gola, mi arrampicherò in alto, e forse da lì riuscirò a vedere qualche segno di vita, una persona o una strada da prendere”.

Tastò con attenzione la roccia vicina e alla fine scelse il percorso da seguire. Legò più strettamente il sacco alle spalle e prese un sentiero che portava a una parete di roccia ripida.

Uri capì che per lui quello era il momento della verità. Gadi gli ripeteva sempre: «Se una volta vorrai essere una guida dovrai:

- 1) saper leggere le carte topografiche (che peccato che non ne aveva una!);
- 2) essere in grado di prendere l'iniziativa e scegliere il sentiero giusto fra i diversi possibili;
- 3) arrampicarti per primo;
- 4) trovare i punti in cui è più difficile scalare e lì fermarti ad aiutare i compagni meno bravi».

Fino a quel momento Uri svolgeva nelle gite solo il compito di aspettare i ritardatari, di incoraggiare gli ultimi, quelli in difficoltà. Ed ecco che questa volta, nel momento della verità, si trovava a doversi arrampicare da solo, senza nessuno ad aiutarlo.

Uri camminò in salita finché non si trovò ai piedi della parete rocciosa. Qui si fermò, cercando di decidere dove fosse meno pericoloso scalarla. Distese il braccio

verso l'alto, trovò una sporgenza, cercò un posto da raggiungere con i piedi e scoprì una fessura all'altezza di mezzo metro circa.

“Ci infilerò il mio piede destro” pensò. “No! Prima il piede sinistro, così starò meglio in equilibrio”. Mise il piede nella fessura della parete scivolosa e... *hop*, tirò su anche il secondo piede. Passo dopo passo avanzò lentamente, ma arrampicarsi piano era faticoso, lo sfiniva. Si fermò un attimo, si appoggiò alla roccia, tremando per lo sforzo.

Sotto, il baratro era profondo e sopra c'era ancora molto da scalare, mentre nel cielo si avvicinavano dei nuvoloni neri che a Uri sembrarono essere quasi sopra di lui. Nonostante sudasse molto, rabbrivì e perfino la roccia divenne fredda, quasi gelata, a toccarla.

«È meglio affrettarsi» disse fra sé e sé molto impaurito. «Se il nuvolone si abbassa, mi troverò in mezzo alla nebbia fitta e non sarò più capace di trovare la strada. Se invece si metterà a piovere, la roccia diventerà scivolosa e pericolosa».

Prese un profondo respiro e continuò a salire lentamente, passo dopo passo.

«Devo riuscire a resistere, riuscire a resistere» sospirò.

Passò qualche altro minuto di grande fatica e finalmente riuscì a raggiungere la cima della piccola montagna. In alto il vento soffiava forte.

Tremando per il freddo e la fatica, si piegò, allentò le cinghie che tenevano l'impermeabile legato allo zaino e lo indossò.

La montagnetta in cima alla quale si trovava era molto più alta di quelle circostanti.

«Uhuuhu...» chiamò a voce alta. “Le montagne faranno eco e forse qualcuno sentirà la mia voce” pensò.

Sfortunatamente, il vento gli soffiava forte sul viso e gli attutì la voce, che uscì debole, bassa. “È inutile sforzarsi adesso” pensò scoraggiato.

La pioggia cominciò a colpirlo con forza.

La discesa dall'altro crinale della montagna su cui era salito gli apparve più facile. A passi lunghi, sospinto dal vento, Uri si diresse giù verso la valle e cercò un riparo dalla pioggia.

Dal fianco della montagna, spuntava nella pioggia e nella nebbia un groviglio di rami di pistacchio.

“Quanto meno troverò lì sotto un po' di riparo dalla pioggia!” Dopo aver tirato un profondo respiro, si mise a correre verso l'albero ed entrò sotto i grossi rami i cui frutti toccavano per terra.

«Interessante!» disse fra sé, ancora ansimando.

L'albero nascondeva una caverna, non ampia, ma certo comoda per sederci e tanto lunga che ci si poteva addirittura stendere. Uri si tolse lo zaino dalle spalle e si sedette sospirando di sollievo.

La grotta era asciutta e comoda. Le foglie dell'albero fermavano gran parte del vento che continuava a soffiare, e anche la pioggia che tamburellava forte per terra filtrava lentamente fra i rami intricati e non penetrava affatto nella grotta stessa.

Uri si rese conto che altri erano passati di là prima di lui. Si vedevano dei resti di un falò all'entrata della grotta e in un angolo erano stati appoggiati dei rami pronti, a quanto pare, per essere bruciati. I rami erano asciutti e un elmetto era stato lasciato vicino a loro.

“Qui ci sono stati dei soldati” capì Uri “e qualcuno di loro ha dimenticato l'elmetto; ma, a quanto pare, sono venuti un po' di tempo fa, a giudicare dalle tracce del falò”. Cominciò a svuotare piano piano lo zaino. “Per fortuna mi sono offerto volontario a portare il sacco più pesante; così avrò da mangiare fino a domani e, forse forse, anche dei fiammiferi”.

Senza fretta tirò fuori una scatoletta di cibo in conserva, un apriscatole, un pacco di fette biscottate, un gruppo di corde, un sacchetto di brodo in polvere, un'armonica, delle posate, una tazza per bere. “Dove sono i fiammiferi?”

Una coperta di lana era stata piegata e sistemata sul fondo del sacco in modo da fare da soffice divisorio fra la schiena di Uri e il resto degli oggetti che si trovavano nello zaino.

Tirò fuori anche la coperta e la distese. Due scatole di fiammiferi uscirono dalle pieghe e caddero ai suoi piedi.

«Finalmente!» disse con sollievo. «Comincia già a fare buio e freddo qui fuori!»

Preparò un piccolo falò, aprì una scatola di cibi in conserva e la appoggiò su uno dei sassi intorno al fuoco.

“È meglio che adesso prepari del brodo” pensò. Si guar-

dò intorno. “In che cosa cucinerò il brodo?” Il suo sguardo cadde sull’elmetto.

Lo prese e lo appoggiò sotto uno dei rami dell’albero che, piegandosi verso terra, lasciava cadere delle gocce di pioggia a una a una. Nel giro di poco tempo l’elmetto si riempì d’acqua. Uri lo mise allora nel centro del falò, si inginocchiò e si mise a sedere lì vicino, fissando l’acqua che si scaldava.

Un senso di solitudine cominciò a pungerlo. “Chissà cosa stanno facendo ora i ragazzi” pensò. “Sono così solo qui, in mezzo a queste montagne nere e con un tempo terribile”.

«Basta, Uri, smetti di compatirti!» mormorò. «Fa’ qualcosa!»

Aprì il sacchetto di brodo e vuotò il contenuto dentro l’acqua che cominciava a bollire. Un buon odore si sparse nella grotta.

“Fino a quando il brodo non sarà pronto suonerò un po’ l’armonica” decise. Si guardò intorno e la cercò alla luce tremolante del fuoco.

Improvvisamente sentì che qualcun altro si trovava vicino a lui. Sorpreso, si rivolse verso l’entrata della grotta. Nel buio, fra i rami dell’albero, brillavano davanti a lui due grandi occhi.

## IL MIO NOME È SAMI

«Chi è?» chiese Uri con voce strozzata e infilò la mano nella tasca in cui aveva messo il coltellino.

Vide qualcosa muoversi nel groviglio dei rami. D'un tratto sentì la voce di un ragazzo, una voce con una pronuncia e un dialetto tipico degli arabi della zona:

«La pioggia è molto forte... ho visto un falò... ho pensato...».

Il ragazzo uscì dal suo nascondiglio. Aveva più o meno dodici-tredici anni, la stessa età di Uri, fra infanzia e adolescenza. I suoi vestiti erano leggeri, la testa e le spalle erano avvolte in una tipica *kefia* araba grande, rossa, che gli si era appiccicata addosso, zuppa d'acqua.

Uri si alzò in piedi davanti a lui con una sensazione di sollievo: «Che bello vedere un'anima viva! E addirittura un ragazzo della mia età!».

Uri sorrise per mostrare la sua gioia, ma l'altro lo guardò in un modo strano, non amichevole, che raffreddò l'atmosfera.

“Bisogna dire qualcosa” pensò.

«S-sei della zona?» balbettò.

Il ragazzo restò in silenzio, ma il suo viso assunse un'espressione di odio.

Uri non si sentì a suo agio. "Questo ragazzo non vuole scambiare neanche due parole" pensò.

«Se vuoi scaldarti, vieni, avvicinati al fuoco» invitò lo sconosciuto con un filo di voce.

Si voltò di nuovo verso il falò, prese un lungo ramo e mescolò il brodo. Un buon odore si alzò dalla pentola.

Il ragazzo sconosciuto fissò il brodo e inghiottì l'acquolina che gli era venuta in bocca.

"Sembra affamato" pensò Uri. "Vuoi del brodo?" quasi quasi glielo offrì, ma guardando lo sconosciuto in viso si rese conto che avrebbe rifiutato. Aveva voglia di riempirsi una tazza di brodo ben caldo e di sorseggiarlo lentamente, ma si sentiva in imbarazzo a bere da solo, in presenza di un ospite.

"Aspetterò un po'" decise.

Sospirando, prese l'armonica e si mise a sedere.

"Devo continuare a comportarmi come se fossi solo" stabilì. "Così il mio ospite si sentirà più a suo agio".

Avvicinò l'armonica alle sue labbra.

Suonò: «O notte, o notte, o mia notte...».

Il ragazzo arabo, che stava ancora lontano dal fuoco e con i vestiti umidi, tremava dal freddo, ma seguiva attentamente le espressioni del viso di Uri.

Uri, da parte sua, faceva finta di non accorgersi di essere osservato e continuava a suonare.

Piano piano il ragazzo arabo si avvicinò al falò, si tolse la kefia e, tenendola tesa con le due mani, si mise ad asciugarla sul fuoco.

Dall'armonica uscivano delle note delicate.

Sotto, nella valle, il vento ululava, mentre lì, vicino al fuoco, si sentiva il piacevole crepitio dei rami nel falò.

Le canzoni si susseguivano l'una all'altra e, suonando così a lungo, Uri quasi si dimenticò di dove fosse, e se mai qualcuno si trovasse vicino a lui.

La musica, a quanto pare, piaceva al ragazzo sconosciuto, visto che alla fine si buttò giù a sedere per terra vicino a Uri. Il suo viso mostrava chiaramente che era più disteso, meno nervoso.

«Meraviglioso, bello, felicità del mondo...» cantò Uri. Era la canzone della tradizione ebraica hasidica che più piaceva a suo padre, e lui la suonò con grande sentimento.

“Babbo...” si ricordò di suo padre. Interruppe la musica, posò l'armonica sulle ginocchia e fissò, pensieroso, il fuoco.

Il bollire del brodo lo scosse dalle sue riflessioni. Prese la tazza, la riempì di minestra che era divenuta densa e ricca di aroma e, in silenzio, allungò il braccio per offrirla all'ospite.

Il ragazzo sembrava imbarazzato. Per un attimo osservò la tazza che gli era stata offerta e alla fine scosse la testa come per dire: «No, grazie» o «Non ho fame». Ma Uri non fece caso al rifiuto e continuò ad aspettare, con

il braccio ancora teso verso di lui. Alla fine l'ospite si arrese, allungò la mano in modo incerto e prese la tazza.

Uri sentì un certo sollievo. Fissò lo sguardo nel fuoco, facendo finta di non rendersi conto della fame dell'ospite.

Nonostante il ragazzo arabo tentasse di sorseggiare lentamente, bevve in fretta la sua porzione e restituì la tazza a Uri con un mugugno, che doveva essere inteso come una specie di ringraziamento.

Uri la prese e la riempì nuovamente di brodo. Sorseggiò la sua porzione lentamente, in silenzio, con calma, come se fosse in una delle cene di famiglia del venerdì sera e assaggiasse contento la buona minestra che la mamma aveva preparato per l'occasione. Cercò di dimenticarsi che si trovava in una caverna lontana, fra montagne che incutevano paura e in compagnia di uno sconosciuto.

Dopo un po', prese la scatoletta di cibo aperta che si stava scaldando sul "fornello", ossia sulle pietre che aveva messo tutto intorno al falò. Ne versò metà del contenuto nella tazza che si era vuotata e la offrì al ragazzo arabo.

"Fortuna che ho delle posate!"

Uri se ne ricordò, sorrise e allungò all'ospite anche una forchetta.

Lui, però, non ricambiò il sorriso, prese la sua porzione senza aprir bocca e si mise a mangiarla.

Il silenzio nella grotta si era fatto pesante.

"Forse è meglio che parli di qualcosa" pensò Uri. "Ma di che cosa? Qualsiasi cosa dica, sembrerebbe che gli voglia strappare a forza delle parole di bocca".

Apparentemente anche il ragazzo arabo aveva gli stessi timori e, pur guardando Uri come se gli volesse dire qualcosa, si fermava e non osava iniziare una frase.

Uri si appoggiò dietro, alla parete della grotta.

“Almeno, ora non sembra così pieno di odio” pensò. “Deve esserci un motivo serio per cui sta così in silenzio”.

Uri prese di nuovo l'armonica, la avvicinò alla bocca, ma ebbe la sensazione che in quel momento la musica prendesse male il posto delle parole.

Produsse qualche suono strozzato e appoggiò lo strumento vicino a sé.

“Sono solo le otto, e invece mi pare siano le dieci o le undici”. Uri si sentì improvvisamente stanco. Osservò le fiamme che parevano ballare.

“A quanto pare,” pensò “questo ragazzo non abita qui vicino, altrimenti non sarebbe restato così a lungo nella grotta insieme a me. Chissà cosa l'ha portato da queste parti? Non mi sembra che anche lui si sia perso in una gita scolastica, visto che non ha quello che serve per una gita. Ma siamo vicini alla frontiera. Che sia scappato di casa? Che abbia intenzione di passare la frontiera? O che, invece, qualcos'altro l'abbia spinto da queste parti? È difficile fargli dire anche una sola parola”.

«Sai, mi sono perso» Uri sentì la propria voce nell'oscurità della grotta.

L'estraneo alzò gli occhi verso di lui e annuì con la testa.

“A quanto pare l'ha capito da solo” pensò Uri. “Che abbia visto anche la mia classe? Chissà se ha visto anche in

quale direzione sono andati? Chissà che non sia capace di indicarmi la direzione in cui si trovano le case più vicine!”

«Mi chiamo Uri» aggiunse, sperando che gli rispondesse in qualche modo e pronunciasse una qualche sillaba. «Stamani siamo partiti da Haifa, la città in cui abito. Durante il pomeriggio siamo arrivati in questa gola, fra le montagne, e abbiamo iniziato a visitarla a piedi. Ero l'ultimo. Mi sono fermato a metà del sentiero, poi ho perso la strada e non ho più trovato la mia classe».

Il ragazzo arabo continuò a restare a bocca chiusa.

“È inutile provare ora a fargli dire qualcosa” pensò Uri. “Forse domani mattina comincerà a parlare”. Sospirò, si tolse le scarpe e stese la coperta.

Anche il ragazzo arabo sembrava molto stanco. Era seduto vicino al falò e osservava con uno sguardo pieno di tristezza le fiamme che sembravano danzare. Ogni tanto, sempre in silenzio, aggiungeva dei rami al falò e girava i tizzoni.

«Quando si spegnerà il fuoco farà freddo» disse Uri. «Se vuoi, puoi dividere con me questa coperta».

Il ragazzo alzò il viso dall'ombra del falò e rivolse a Uri uno sguardo diretto, silenzioso, indagatore.

Più tardi lo udì spostare alcune pietre nel mezzo del falò, probabilmente per spegnerlo ed evitare che lanciasse verso di loro delle scintille.

Improvvisamente lo sentì dire a voce bassa:

«La canzone che hai suonato prima di mangiare era molto bella».

“A quanto pare si riferisce a quella tradizionale hasidica” pensò Uri e mormorò: «Era la canzone che amava mio padre...». E, dopo essersi interrotto per un attimo, aggiunse: «Mio padre è morto nell’ultima guerra».

A Uri sembrò che il ragazzo si contorcresse. Poi, dopo aver preso un lungo respiro, lo sentì dire: «Io... Il mio nome è Sami, una volta, tanti anni fa, abitavo qui, in uno dei villaggi dell’alta Galilea...».

Uri trattenne il fiato, chiedendosi se il ragazzo avrebbe continuato a parlare.

Ma lui lo guardò di soppiatto e si zittì.

Quando Uri fu quasi addormentato, sentì Sami avvicinarsi e coprirsi con l’altra metà della coperta.